

CAPITOLO IV.

LA CAMPAGNA DELLA LOMBARDIA.

NELLE seguenti pagine narrerò brevemente la storia della campagna, in seguito alla quale la Lombardia fu strappata all'Austria. Riferirò poscia gli avvenimenti che susseguirono alla guerra, e che ebbero luogo nel tempo stesso in altre parti d'Italia. Sacrificherò così l'ordine strettamente cronologico, perchè la narrativa sia resa più intelligibile.

L'Austria aveva dato principio alla guerra sopra un falso supposto. Il Governo di Vienna persisteva nel credere che l'attacco sarebbe venuto, come era accaduto nella prima guerra della rivoluzione, attraverso il Reno e nella vallata superiore del Danubio, con Vienna per obbiettivo diretto. Ma, così facendo, Napoleone avrebbe fatto sorgere in armi tutta la Germania in luogo dell'Austria; e il conte Gyulai, che comandava gli Austriaci in Italia, protestò invano che tutte le forze dell'attacco si sarebbero rovesciate su di lui, e domandò inutilmente che alcune almeno delle truppe che erano senza profitto ammassate sulle frontiere tedesche dell'Austria, fossero dirette in Italia. Egli fece sapere al suo Governo che avrebbe avuto da combattere contro 60,000 sardi e 130,000 francesi almeno, e che le sue forze non erano sufficienti a tale compito. Ma gli fu risposto che dai calcoli fatti a Vienna su dati certi, ¹ le forze disponibili francesi che entreb-

¹ Si legga il racconto ufficiale austriaco della guerra, pubblicato a Vienna sotto la direzione del barone Kuhn, il quale, come colonnello, fu capo di Stato Maggiore di Gyulai nel 1859, e ha tentato di presentare sotto luce migliore il carattere militare del suo antico capo.

bero in Piemonte, non supererebbero gli 80,000 uomini, e gli furono rifiutati nuovi rinforzi, mentre l'ufficio di guerra dedicava la sua energia ad apparecchiarsi per una chimerica campagna nel mezzodi della Germania.

Le operazioni militari incominciarono coll'invasione austriaca del Piemonte. Gyulai si era distinto sotto Radetski nel 1848. Oltre alla tradizionale lentezza austriaca, che in lui predominava, le sue combinazioni erano doppiamente sconcertate dalle inopportune ingerenze di Vienna. Il piano che egli stava allora per seguire era semplice. Avanzarsi rapidamente nel Piemonte, battere i Sardi prima che i Francesi si congiungessero con essi, e quindi, prendendo Torino, interporsi fra le due ali dell'armata francese, una delle quali s'avanzava dal Monte Cenisio, mentre l'altra sbarcava a Genova e marciava alla volta d'Alessandria. S'egli avesse potuto eseguire questo piano, si sarebbe posto in grado di piombare con forze superiori su quelle delle divisioni francesi ch'egli avesse preferito d'attaccare per prime.

Le forze a sua disposizione consistevano in cinque *Corpi d'armata*, il 2°, il 3°, il 5°, il 7° e l'8°. Due altri corpi presidiavano le fortezze e assicuravano il possesso della Lombardia. Senza contare questi ultimi, i cinque corpi riuniti sul Ticino ammontavano a 92,420 uomini con 11,000 cavalieri e 352 cannoni. I comandanti dei Corpi erano: il principe Lichtenstein del 2°, il principe Schwarzenberg del 3°, il conte Stadion del 5°, il barone Zobel del 7° e il generale Benedek dell'8°.

L'armata sarda contava circa 60,000 uomini. Da questi debbono dedursi le guarnigioni di Alessandria e Casale, e alcuni distaccamenti minori in altri punti; così che, 50,000 uomini al più potevano utilizzarsi per arrestare la marcia degli Austriaci. Per opporre una diga all'invasione fu scelta prima della guerra una posizione, lungo l'argine destro della Dora Baltea: un torrente alpino che si versa nel Po poche miglia lungi da Torino. Il terreno, molto inadatto, era stato trincerato dal Corpo del

genio sardo. Il centro ne era debole, e quantunque la sua destra fosse appoggiata al Po, poteva essere facilmente girato alla sinistra, seguendo la strada da Vercelli ad Ivrea, e quindi ripiegandosi verso il sud lungo la strada di Torino. Può pertanto considerarsi come indubitato che se gli Austriaci avessero spiegata una certa attività, nessuna difficoltà si sarebbe interposta al loro ingresso a Torino.

Il 1° maggio essi avevano compiuto il passaggio del Ticino. In quel giorno tutte le truppe del 1° Corpo francese erano arrivate a Genova, il 3 si trovavano a Susa e passavano per Torino *in marcia* per Alessandria, il 4 traversavano le Alpi. Invece di avanzarsi con tutta la possibile rapidità, Gyulai si mosse colla stessa lentezza colla quale avrebbe eseguito una semplice passeggiata militare. Il 2, Vercelli fu occupata dal Corpo di Zobel, ma non fu che il 7 che gli Austriaci passarono la Sesia con il nerbo delle loro forze. Nel frattanto avevano luogo dimostrazioni lungo il Po a Valenza, Frasinetto e Casale, e un distaccamento austriaco, attraversando la riviera a Correale, si avanzò sino a Tortona e ritirossi dopo aver distrutto il ponte di ferro a Pontecurone.

Sino al 4 il tempo era stato bello e caldo. In quel giorno incominciò una forte pioggia in tutto il nord dell'Italia, e continuò, con intervalli di buon tempo, sino alla fine della campagna. I torrenti si gonfiarono rapidamente e in molti luoghi uscirono dal loro letto. In altri luoghi i Piemontesi aveano inondato le terre con mezzi artificiali. Gyulai aveva lasciato trascorrere il bel tempo; il 4 lo si sarebbe veduto sulla Dora Baltea. Le sue truppe marciavano faticosamente e lentamente lungo le strade fangose e sotto una pioggia battente. L'8, Ivrea era in vista, e l'avanguardia riferì che la posizione sulla Dora Baltea era stata abbandonata. Una settimana dopo, i Piemontesi, per consiglio di Niel e Canrobert, si erano riti-rati ad Alessandria, dove si concentrava l'esercito francese.

Gyulai era circa ad un giorno di marcia da Torino. Non vi era guarnigione nella capitale sarda e fra essa

e gli Austriaci interponevansi solo pochi reggimenti di cavalleria. Ma Gyulai prima esitò, quindi abbandonò il suo piano, proprio nel momento in cui era per raggiungere felicemente il suo scopo, e incominciò a ritirarsi sul Ticino. Aveva udito che i Francesi stavano per attaccare Piacenza e seppe che forze importanti erano ammassate presso Casale e Alessandria sul fianco della sua linea di marcia e dubitò di essere tagliato fuori. Ritirossi pertanto fra la Sesia e il Ticino, ove concentrò le sue forze e donde partiva una rete di strade che le univa a Mortara. Ivi si pose sulla difensiva aspettando i primi movimenti degli alleati.

Varie e contraddittorie sono le versioni circa al ricevimento che ebbero i battaglioni Austriaci al loro ingresso nel Piemonte e durante l'invasione. Secondo il corrispondente del *Times*, che trovavasi coll'esercito austriaco, le truppe furono ben ricevute. Quando la Sesia ruppe le sue dighe, i contadini piemontesi prestarono volontariamente l'opera loro per prevenire i danni che l'inondazione avrebbe cagionato all'armata invadente. « Questa circostanza, » scrive il corrispondente, « prova chiaramente come fossero false le relazioni pubblicate circa l'animosità degli Italiani contro gli Austriaci. Io stesso sono stato tre giorni in Piemonte in questa occasione, ho cavalcato per circa centoquaranta miglia nel suo territorio, mi sono fermato in ogni villaggio e gl'indigeni non avrebbero celati i loro sentimenti a un inglese. Posso assicurarvi che tutte le loro querele erano dirette contro il Governo, non solo a causa della guerra, ma specialmente per una politica che li aggravava di tasse di ogni genere, affine di mantenere un esercito superiore ai bisogni del paese. Parlo della gente di campagna: i borghesi e gli avvocati la pensavano forse in altro modo. In una delle città in cui penetrarono, gli Austriaci furono dagli abitanti acerbamente rimproverati per non essersi mossi quindici giorni prima. Nella aspettazione del loro arrivo, essi dicevano, aveano tentato tutti i mezzi per ritardare il loro contingente alla riserva dell'esercito. I Piemontesi vi aveano

perquisito quasi tutti i cavalli e le provvigioni. A Stropiana aveano portato via le donne per lavorare a Casale. Gli Austriaci mandarono provvigioni per gli abitanti affamati che vi erano rimasti. »

D'altra parte, fu asserito che la popolazione delle campagne non fu potuta indurre, sia con minacce sia con promesse, a dare agli Austriaci alcuna informazione circa i movimenti degli alleati. Ma sembra molto probabile ch'essi non dessero informazioni, semplicemente perchè non ne avevano alcuna da dare; mentre, durante la marcia verso Torino e la susseguente ritirata, tutte le truppe alleate erano parecchie miglia lontano, all'altra parte del Po.

Il 9, quando Gyulai incominciò la sua ritirata sulla Sesia, l'esercito piemontese occupava la sponda destra del Po, da Casale a Valenza. Il 3° Corpo francese e parte del 4° era arrivato ad Alessandria dal Monte Cenisio. Il 1° e il 2° erano sbarcati a Genova e cominciavano la loro marcia attraverso gli Appennini per giungere ad Alessandria, la loro avanguardia essendo vicina a Novi. La Guardia Imperiale aveva anch'essa operato il suo sbarco a Genova e seguiva la marcia di questi due Corpi. Quantunque presso che tutta la fanteria francese fosse giunta sul teatro della guerra, la cavalleria e l'artiglieria erano lungi dall'essere al completo, e dieci giorni dopo i cannoni e i cavalli arrivarono alla lor volta a Genova. I battaglioni dell'infanteria erano sul piede di pace, nessuno di essi superando la forza di 800 uomini; e, come a Solferino, molti reggimenti erano incompleti. Fu questa la conseguenza dell'improvvisa dichiarazione di guerra. L'Imperatore non lasciò Parigi sino a che l'armata d'Italia non si trovò apparecchiata a riceverlo. Egli arrivò a Genova il 12 maggio e si recò al Quartier Generale ad Alessandria il giorno dopo.

Nel frattanto il conte Gyulai viveva nella più perfetta ignoranza circa il numero, la posizione, i movimenti degli alleati. Il patriottismo italiano non è in tutti i casi di ordine tanto elevato, da mostrarsi inaccessibile

a considerazioni pecuniarie, e Gyulai aveva a sua disposizione denaro quanto bastava per istabilire corrispondenze con la metà delle città del Piemonte; oltre a ciò, strano a dire, non aveva spie. In questa perplessità egli appigliossi al peggiore di tutti i possibili mezzi per procurarsi informazioni, e cioè ad una forte ricognizione. Questa operazione consiste in una marcia contro uno o più punti delle linee nemiche, seria quanto basti per costringerlo a far mostra delle sue forze. Accertate queste, le truppe di attacco si ritirano. Ora lo svantaggio di tale manovra è che la ritirata delle truppe, anche se la ricognizione riesce, abbatte il loro ardore e insinua in esse l'idea della sconfitta; mentre ha per lo contrario l'inconveniente d'incoraggiare il nemico, che non dubiterà di proclamare quella zuffa una vittoria.

Credendo che Napoleone raccogliesse le sue truppe sulla diritta intorno a Voghera, per attaccare la sua sinistra a Piacenza, Gyulai concentrò sulla riva meridionale del Po sotto Pavia una forza di 20,000 uomini e sedici cannoni, ² della quale affidò il comando al conte Stadion, ordinandogli di avanzarsi contro la dritta francese e minacciare Voghera, sì da obbligare il nemico a spiegare tutte le forze di cui poteva disporre in quelle vicinanze. Voghera è sita in un breve spazio di paese piano, fra i più bassi speroni degli Appennini e il fiume Po. Il territorio è diviso in piccole piantagioni, ed è intersecato da fosse e canali, per cui le truppe non possono avanzarsi che per le strade. Di fronte a Voghera, vicino a Montebello, si trovavano la fanteria del generale Forey e dieci squadroni di cavalleria piemontese, formanti nell'assieme una forza di circa 7,000 uomini.

Circa il mezzodì del 20 maggio gli Austriaci s'incontrarono coi Francesi, ed ebbe luogo il primo combattimento della campagna. Battendosi nell'angusto paesaggio che ho descritto, Stadion s'accorse subito ch'egli non poteva im-

² Nove battaglioni del 5° corpo, due dell'8°, sei del 9°, sei squadroni di cavalleria e due batterie.

pegnare nell'azione che solo una parte delle sue forze, e Forey, nonostante l'inferiorità numerica delle sue truppe, poté andare incontro agli Austriaci con forze quasi uguali, sulle poche strade per le quali era loro possibile di avanzarsi.³

Alle 3 gli Austriaci avevano perduto tutto il terreno guadagnato respingendo i deboli avamposti francesi in sul cominciare del giorno. Essi ritiraronsi al villaggio di Montebello, una lunga via fiancheggiata di capanne coperte di rosse tegole con una vecchia chiesa e un cimitero recinto da mura, collocato sul versante della collina. Sostenuta dall'artiglieria e coperta da un nugolo di bersaglieri, una brigata francese si slanciò sul nudo pendio di fronte al villaggio; mentre un'altra salendo le colline vi discese dall'alto verso la sinistra austriaca. I Francesi penetrarono nel villaggio impadronendosi casa per casa e finalmente, alle 6 e mezza, gli Austriaci conservavano il solo cimitero. Allora Stadion, credendo, come riferì poi a Gyulai, di avere 40,000 uomini di fronte, si ritirò, lasciando pochi prigionieri e qualche carro di munizioni vuoto in mano dei Francesi. Le perdite da ambe le parti ammontarono da 1,200 a 1,500 uomini. Risultato della battaglia fu che, grazie all'ardito passo fatto da Forey, Gyulai si persuase che i Francesi fossero veramente concentrati con grandi forze intorno a Voghera; mentre invece Napoleone si disponeva proprio allora a marciare contro la dritta austriaca.

Tre giorni prima della battaglia di Montebello, la concentrazione delle armate alleate era compiuta. La loro linea estendevasi lungo la riva dritta del Po, da Casale a Voghera. I Piemontesi occupavano la sinistra a Casale,

³ Le forze attualmente in contatto ne' varii teatri dell'azione erano calcolate:

	Francesi	Austriaci
ad Oriolo sulla sinistra	1,600	4,700
a Cascina nuova	4,000	2,400
a Genestrello	5,000	3,500
a Montebello	8,200	9,400

dove avevano un ponte ferroviario fortificato sul Po. Vicino ad essi stava il 4° Corpo (Niel) a Valenza. Fra Valenza e Voghera trovavasi il 2° Corpo (Mac-Mahon), mentre il territorio intorno a Voghera era occupato dal 1° (Barraguay d'Hilliers). In seconda linea tenevasi la Guardia Imperiale ad Alessandria, e il 3° Corpo di Canrobert a Tortona. Una linea ferroviaria, andando da Casale per Alessandria e Tortona a Voghera, legava insieme tutti i punti di questa estesa linea di circa quaranta o cinquanta miglia, occupata da 100,000 Francesi e 50,000 Sardi, con 400 cannoni. Due altre linee ferroviarie prolungavansi da Alessandria al Monte Cenisio, e da Novi, attraverso gli Appennini, a Genova; e da queste i Francesi ricevevano i loro rinforzi e le loro provvigioni.

L'Imperatore aveva dinnanzi a sè aperte tre vie di azione. Poteva attaccare la sinistra, il centro o la dritta austriaca. Gli Austriaci gli stavano di fronte lungo l'opposta riva del Po. La Sesia cuopriva la loro dritta ed era difesa dal 7° Corpo (Zobel). L'8° Corpo (Benedek) era di fronte a Valenza, e il 5° (Stadion) di fronte a Voghera. Fra queste vi era il 2° (Lichtenstein), e il 3° (Schwartzenberg) a San Giorgio e Guarlasco, dove Gyulai aveva il suo quartier generale. Alla sinistra, il 9° Corpo (Schaffgotsche) occupava la riva dritta del Po, di fronte alla fortezza di Piacenza, e sorvegliava il lungo passaggio fra le montagne e il fiume, nel quale era stato combattuto Montebello, e pel quale i Francesi avrebbero dovuto avanzarsi, se avessero tentato di girare la dritta austriaca. L'Imperatore si trovava così di avere a fronte sei corpi austriaci di una forza effettiva fra tutti di 120,000 uomini con 480 cannoni, la cui concentrazione però era assai più estesa che non quella degli eserciti alleati, essendochè la loro linea dalla Sesia a Piacenza si prolungava oltre sessanta miglia. Le loro comunicazioni colla loro base nel Quadrilatero erano fondate sulle strade di Milano, Lodi e Crema. La prima di queste strade potea essere ad ogni momento resa impraticabile da una insurrezione simile a quella del 1848.

La posizione degli Austriaci era senza dubbio forte; e se avessero avuto alla testa un militare risoluto come Radetzki, in luogo del debole e titubante Gyulai, i monti di Solferino non avrebbero mai veduto i tricolori della Francia e della Sardegna. Se Napoleone si fosse avanzato contro la loro sinistra a Piacenza, il 9° Corpo austriaco gli avrebbe sbarrato la via in quello stretto passaggio, nello stesso modo che Forey aveva arrestato il corpo di Stadion a Montebello, e frattanto il grosso dell'esercito di Gyulai si sarebbe spinto al di là del Po dai ponti fortificati dinanzi a Pavia, gli avrebbe impedito le comunicazioni con Genova e Torino, e avrebbe fatto impeto sulla sua retroguardia. Se avesse preferito di cominciare l'attacco dal centro, avrebbe dovuto attraversare il fiume in faccia al nemico; ma, in questo caso, mentre la vittoria gli avrebbe assicurato il possesso di Milano, una disfatta non gli avrebbe tagliato le sue comunicazioni e cagionato la distruzione dell'esercito. Stando così le cose, egli scelse la terza via. Temendo gli fallisse un attacco contro il centro austriaco determinossi di trasportare rapidamente il suo esercito dal ponte di Casale attraverso il Po alla riva dritta della Sesia e quindi, passando questo fiume a Vercelli, girare intorno la dritta austriaca per Novara, nella speranza di arrivare a Milano senza impegnarsi in una battaglia. Questo movimento, quantunque nel caso venisse coronato di successo, rischiava, come vedremo, ogni cosa sopra una semplice carta. Al tempo stesso è d'uopo riconoscere, che, una volta deciso su questo punto, l'Imperatore eseguì il suo piano con tutta la destrezza di abile generale, benchè fosse la prima volta che metteva in pratica sul campo di battaglia le teorie studiate a Thun e Arenenberg.

La divisione di Cialdini occupava Vercelli il 20, e nei due susseguenti giorni ebbero luogo alcune scaramucce di lieve importanza fra gli Austriaci e gli avamposti piemontesi lungo la Sesia. Non era però incominciato ancora il movimento di fianco dell'esercito francese. In questo mentre, per confermare Gyulai nella sua opinione che si apparecchiava un attacco sulla sua sinistra, fu diretta

una finta contro Piacenza. Il 28 i treni ferroviari di Tortona-Casale incominciarono a trasportare il Corpo di Canrobert a Casale, mentre tutti gli altri Corpi s'incamminavano per le strade, eccetto il 1° che rimase alla dritta di Voghera per mascherare il movimento fino al giorno seguente, quando esso avrebbe seguito il resto dell'esercito, rompendo le strade e distruggendo i ponti alle sue spalle, per ritardare una possibile marcia degli Austriaci dalla sinistra, la quale, però, non ebbe luogo. Gyulai seguitava a vivere in una perfetta ignoranza delle mosse de' suoi avversari, e rimase sulla difensiva.

Per cuoprire il movimento da Casale a Vercelli e il passaggio della Sesia, fu convenuto di lanciare i Piemontesi contro la dritta austriaca, così da occupare le due sponde del fiume, e far indietreggiare gli avamposti austriaci. Questo movimento non doveva necessariamente ingannare Gyulai, sapendo egli che i Piemontesi costituivano la sinistra degli alleati, e che il loro avanzarsi poteva essere solo una diversione intesa a distrarre la sua attenzione dal più importante assalto ch'egli si aspettava altrove. Questa marcia de' Piemontesi ebbe per conseguenza i due giorni di combattimento, conosciuti sotto il nome di battaglia di Palestro. Fu questa la sola battaglia nella guerra in cui gli Italiani ebbero la principale parte nell'azione, e a quel tempo fu molto parlato dell'ottenuto successo. Ci si permetta di esaminare ciò che vi fu realmente di meritevole.

Il 29 maggio, le divisioni di Fanti, Durando, Casteborgo e Cialdini, 40,000 uomini circa con 60 cannoni, erano concentrate a Vercelli. A levante, nove miglia da Robbio, si trovava il quartier generale della divisione di Lillia del 7° Corpo austriaco, e i suoi avamposti occupavano Palestro, quattro miglia distante sulla strada di Vercelli, e al nord di questa città il villaggio di Vinzaglio. Ogni villaggio era guardato da un battaglione austriaco con due cannoni, in tutto circa 2000 uomini. I rinforzi che cominciarono a venire, dopo impegnata l'azione, duplicarono le forze de' difensori; ma, nonostante, senza